

I CONFINI DELL'UNIONE EUROPEA

Oggi l'Unione Europea comprende 28 membri, altri paesi, pur avendo avanzato la propria candidatura, sono ancora in attesa (cfr. allegato). L'allargamento dell'Unione Europea è uno degli aspetti più importanti del processo di integrazione europea. Ciascuno degli allargamenti ha un valore specifico per la storia dell'Unione Europea, ma gli allargamenti iniziati con il Consiglio europeo di Copenaghen del dicembre 2002 inaugurano una delle principali fasi storiche dell'unificazione europea. Nel decidere l'adesione di altri dodici paesi, l'Unione non solo si espande geograficamente e accresce la sua popolazione, ma pone fine alla divisione che dal 1945 separa il continente in due.

Già il preambolo dei Trattati di Roma (1957) che formarono la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom) prevedeva un futuro allargamento delle Comunità. Oggi il Trattato sull'Unione europea stabilisce che qualsiasi Paese europeo può candidarsi all'adesione a condizione che rispetti i valori democratici dell'UE e si impegni a promuoverli. In particolare, un Paese può entrare a far parte dell'UE solo se soddisfa tutti i criteri di adesione:

- **politici** - presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo Stato di diritto, i diritti umani, rispetto delle minoranze;
- **economici** - esistenza di un'economia di mercato funzionante e capacità di far fronte alle pressioni concorrenziali e alle forze di mercato all'interno dell'Unione;
- **giuridici** - accettazione della legislazione e delle prassi consolidate dell'UE, soprattutto riguardo agli obiettivi principali dell'unione politica, economica e monetaria.

I negoziati di adesione si svolgono tra ciascun paese candidato e la Commissione Europea e, una volta terminati, la decisione di far entrare nell'UE tale paese è presa all'unanimità dal Consiglio e deve ottenere il consenso del Parlamento europeo.

In diversi paesi dell'UE, l'opinione pubblica è più o meno divisa in merito alla questione delle frontiere ultime dell'Unione europea. Se si applicassero esclusivamente criteri geografici, senza tener conto dei valori democratici, l'Unione europea potrebbe, come avviene per il Consiglio d'Europa (che non è un organismo dell'UE), raggiungere il numero di 47 Stati membri compresa la Russia.

La questione dei confini non può essere risolta sul piano geografico perché, soprattutto verso est e sud-est l'Europa, non ha confini molto chiari. Quindi non è guardando la carta geografica o il mappamondo che scopriamo l'Europa, accade invece che abbiamo un'idea in testa che poi andiamo a riscoprire. Per noi è ovvio, Irlanda e Regno Unito appartengono all'Europa, si pensi tuttavia che il canale tra la Francia e il Regno Unito è molto più largo dello Stretto di Gibilterra che separa Spagna e Marocco. Il Liechtenstein, la Norvegia e la Svizzera, pur soddisfacendone le condizioni, non sono membri dell'Unione europea in quanto l'opinione pubblica di tali paesi non è attualmente a favore dell'adesione. Nel caso in cui la Turchia aderisse all'Unione europea, cosa occorrerebbe fare con Armenia, Georgia e gli altri paesi del Caucaso?

L'affermare che ogni paese ha il diritto di presentare la propria domanda di adesione all'Unione europea purché sia disposto a recepire l'intero *acquis* comunitario e ad adottare l'euro è un approccio ragionevole? Ogni tentativo di fissare definitivamente i confini dell'Unione europea andrebbe contro il continuo processo di integrazione europea in atto dal 1950. A tale fine va considerata pertanto una pluralità di aspetti, dalla geografia alla storia, dalla cultura al senso di appartenenza. Il Consiglio d'Europa definisce l'Europa come segue: «L'Europa è ciò che l'Europa vuole essere». Su questo tema, la Commissione Europea così si esprime:

“l'aggettivo europeo ingloba una serie di fattori geografici, storici e culturali che contribuiscono tutti insieme alla costruzione dell'identità europea. La condivisione di idee e di valori e l'esperienza comune di interazione storica non possono essere condensate in una formula immutabile, ma devono essere sottoposte all'esame di ogni nuova generazione”

GLOSSARIO

ALLARGAMENTO

L'allargamento è una forza di integrazione importante. Solo in occasione del quinto però, di portata senza precedenti, avvenuto in due riprese nel 2004 e nel 2007 per accogliere dodici nuovi Stati membri, si sono di fatto definiti i contorni di una politica di allargamento propriamente detta riunendo, da un lato, i paesi candidati all'adesione all'Unione e, dall'altro, i potenziali paesi candidati: i primi rientrano nel processo di allargamento, i secondi in quello di stabilizzazione e associazione. Il quadro del processo di allargamento è fornito dall'articolo 49 del trattato sull'Unione europea e dai criteri di Copenaghen. Mentre il processo di allargamento ha lo scopo di preparare i paesi candidati ad assumere i propri obblighi di Stati membri all'atto dell'adesione, il processo di stabilizzazione e associazione è invece volto a ravvicinare gradualmente i potenziali paesi candidati all'Unione. Entrambi sono comunque basati su requisiti molto rigidi e applicati nel rispetto delle esigenze e dei meriti propri di ciascun paese e nell'ambito degli strumenti bilaterali e finanziari definiti allo scopo.

STATO EUROPEO

Secondo la Commissione europea, la nozione di Stato europeo esprime una comunanza di idee e di valori, associando *“elementi geografici, storici e culturali che contribuiscono tutti insieme a forgiare l'identità europea”*. Poiché il contenuto di tale nozione è suscettibile di cambiare nel corso del tempo, la Commissione ha escluso di poter fissare esattamente i limiti dell'espansione dell'Unione, rimandandone la definizione negli anni a venire.

NEGOZIATI di ADESIONE

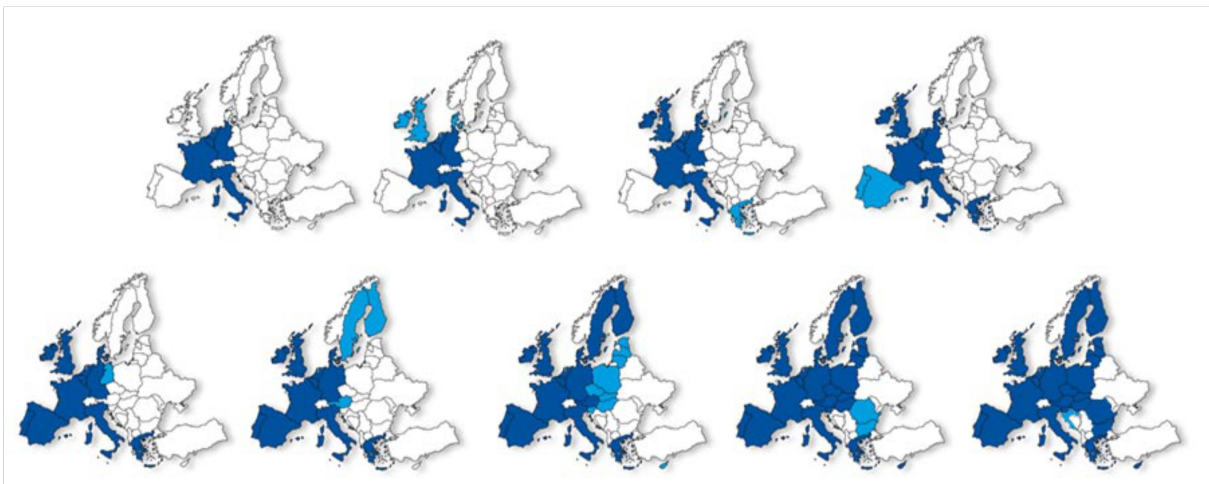
I negoziati di adesione si svolgono tra ciascun paese candidato e la Commissione europea, che rappresenta l'Unione europea. Una volta terminati, la decisione di far entrare nell'UE tale paese va presa all'unanimità dagli Stati membri riuniti in sede di Consiglio, deve ottenere il consenso del Parlamento europeo e il trattato di adesione deve poi essere ratificato dagli Stati membri e dal paese candidato, ciascuno conformemente alla propria procedura costituzionale. Durante il periodo dei negoziati, l'UE concede normalmente ai paesi candidati, nell'ambito del «partenariato di adesione», aiuti intesi ad agevolarne il recupero economico. Normalmente tali paesi possono usufruire anche di accordi di stabilizzazione e associazione con l'UE. Nell'ambito di questi accordi, l'UE monitora direttamente le riforme economiche ed amministrative che devono essere realizzate dai paesi candidati al fine di soddisfare le condizioni di adesione all'UE.

Le tappe per diventare membri dell'UE

0. Procedura di adesione non ancora iniziata
1. Conclusione di un accordo di stabilizzazione e associazione
2. Ratifica dell'accordo di stabilizzazione e associazione da parte degli Stati membri e del paese partner
3. Messa in atto dell'accordo
4. Domanda di adesione
5. Parere positivo della Commissione europea alla domanda di adesione
6. Nomina dei candidati
7. Inizio dei negoziati di adesione
8. Conclusione positiva dei negoziati di adesione
9. Ratifica del trattato di adesione in tutti gli Stati membri e nel paese partner (da parte dei parlamenti o mediante referendum)
10. Ratifica da parte del Parlamento europeo (può avere luogo parallelamente alla ratifica negli Stati)
11. Piena appartenenza

NEGOZIATI IN CORSO

- **TURCHIA** da tempo legata all'Unione europea da un accordo di associazione, ha presentato la propria domanda di adesione nel 1987. A causa della posizione geografica e della storia politica di tale paese, l'UE ha esitato a lungo prima di accettarne la candidatura. Tuttavia, nell'ottobre 2005 sono definitivamente iniziati i negoziati di adesione. Alcuni Stati membri hanno sollevato perplessità in merito all'adesione della Turchia nell'UE. Essi propongono invece un accordo alternativo, un «partenariato privilegiato», sebbene la Turchia sia contraria a questa idea.
- I paesi dei **Balcani occidentali**, la maggior parte dei quali apparteneva un tempo alla Jugoslavia, guardano sempre più all'Unione europea per accelerare il processo di ricostruzione economica, migliorare le relazioni reciproche devastate dalle guerre etniche e religiose, e rafforzare le proprie istituzioni democratiche. In seguito ad accordi di "stabilizzazione e associazione" l'unione Europea ha concesso lo status di "paese candidato" a **MACEDONIA, MONTENEGRO, SERBIA e ALBANIA**.
- **ISLANDA**, colpita duramente dalla crisi finanziaria del 2008, ha presentato la propria domanda di adesione all'Unione europea nel 2009 e ottenuto lo status l'anno successivo



CRONOLOGIA DEGLI ALLARGAMENTI

- 1957** Belgio, Germania Federale, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi (6)
- 1973** Danimarca, Regno Unito, Irlanda (9)
- 1981** Grecia (10)
- 1986** Spagna e Portogallo (12)
- 1989** Il territorio della Comunità europea si allarga a seguito della riunificazione della Germania.
- 1995** Austria, Finlandia e Svezia (15)
- 2004** Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Ungheria (25)
- 2007** Romania e Bulgaria (27)
- 2013** Croazia (28)
- 2014** in attesa: Turchia (1987 - status di candidato nel 1999)
Macedonia (2004 - status di candidato 2005)
Montenegro (2008 - status di candidato 2010)
Islanda (2009 - status di candidato 2010)
Serbia (2009 – status di candidato 2012)
Albania (2012 - status di candidato 2014)

CASO STUDIO

L'ADESIONE DELLA TURCHIA

Articolo 1

L'adesione della Turchia all'Unione europea: la storia infinita

venerdì 21 giugno 2013, di Salvatore Sinagra

Fin dal 1964 esiste un accordo di associazione tra la Comunità europea e la Turchia, nel 1987 Ankara chiese di aderire alla CEE, era un'altra era geologica, esisteva ancora il Muro di Berlino. Mai vi è stato processo di allargamento tanto lungo. Se alla Slovenia sono bastati tre anni per staccare il biglietto d'ingresso per la "casa comune", nel 2017 ne saranno trascorsi infruttuosamente trenta da quando la Turchia ha bussato alla sua porta.

Non più di sei anni fa la partita sembrava si potesse chiudere in poco tempo con l'ennesimo successo di Erdogan, l'adesione era stata benedetta da George Bush, da una influente fetta della destra francese, Chirac in testa, e da quasi tutto il mondo politico britannico; un uomo come Fini, quando ancora strizzava l'occhio alla destra più tradizionale, affermò che la Turchia era uno stato più liberale in economia di quelli europei ma era un Paese assolutamente democratico, addirittura il pontefice Benedetto XVI si esprime positivamente sul dialogo Turchia-UE.

Vi era un ampio consenso politico, ma il progetto era contestato dall'opinione pubblica di alcuni rilevanti Paesi: in Francia per paura di una nuova ondata di "immigrazione islamica", in Austria per antichi dissapori addirittura risalenti all'assedio ottomano di Vienna. **Erano gli anni immediatamente successivi alla bocciatura della costituzione europea e alle polemiche sull'identità cristiana dell'Unione Europea.** Lo stesso Chirac fu costretto a correggere il tiro promettendo ai francesi che il suo eventuale ingresso si sarebbe passato per un referendum. Il suo successore Sarkozy, che è sempre stato particolarmente attento ai sondaggi, ha liquidato la questione con l'Unione del Mediterraneo, fallimentare progetto di dialogo con il mondo arabo che ha avuto il non trascurabile e voluto effetto di fermare la Turchia ai confini dell'UE. Ciò non significa che inequivocabilmente Sarkozy e i leader europei allora sbagliarono.

Anzitutto **aprire le porte alla Turchia avrebbe comportato una ridefinizione del concetto geografico e politico di Europa.** La Turchia è solo per il 3% in Europa; è già, come altri Stati che è dubbio siano europei, nel Consiglio d'Europa, che non è un'is-

tituzione dell'UE ma un'organizzazione internazionale di promozione delle democrazie; ma una cosa è l'UE e altra cosa è il Consiglio d'Europa. Non è irragionevole pensare che i leader europei, attorno un nucleo duro, vogliano propiziare una serie di cerchi concentrici (espressione presa in prestito da Chirac) tramite accordi di partenariato con singoli Stati, la Russia per esempio, o insiemi di Stati, come i Paesi arabi.

Nel 2006 la Commissione europea chiese al consiglio di negoziare l'adesione della Turchia all'UE, rilevando che Istanbul aveva conseguito notevoli progressi. I commentatori più o meno esperti non tardarono ad affermare che in realtà veniva premiato l'impegno, non i risultati, poiché se da un lato era vero che il premier Erdogan aveva traghettato il paese nella sua seconda democratizzazione e laicizzazione, dopo quella degli anni Venti e Trenta ispirata dal padre della nazione Mustafa Kemal Atatürk, dall'altro veniva rilevato che i progressi della Turchia erano ancora dubbi e modesti con riguardo alla parità di trattamento delle donne, al ruolo dell'esercito, al rispetto delle regole stabilite dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Chiaramente alla metà dello scorso decennio si erano percepite le grandi potenzialità di crescita del grande e popoloso paese dell'Asia minore, qualcuno ha addirittura osato affermare che la "Turchia Europea" avrebbe aiutato a stabilizzare il Medio Oriente.

Se gli aspetti economici della questione appaiono abbastanza inconfutabili, e molti analisti economici prospettano per la Turchia un futuro tra i Paesi più dinamici e influenti al mondo (..) pubblicato da Eurobull il 5 aprile del 2013, **più controversa è la questione politica**, poiché il “matrimonio” con la Turchia porterebbe l’UE a confinare con Paesi instabili come Siria, Iraq e Iran, renderebbe la Turchia a maggioranza musulmana il secondo più popoloso paese della “casa comune” europea e il primo esercito di terra dell’Unione europea farebbe capo ad un paese filoamericano. Non è un caso che l’iperinterventista George Bush jr. avesse invitato i capi di governo europei a dimostrare che l’UE non è un club basato sulla religione. Tuttavia tali questioni sono oggi congelate, per via dell’inversione a u della Turchia, Erdogan l’autorevole è diventato Erdogan l’autoritario. Oggi sembra lontanissima la seconda metà dello scorso decennio, le strade di Istanbul somigliano più a quelle delle capitali africane della primavera araba, che non a quelle di una capitale europea.

Allora qual è la conclusione? **Bisognava aprire le porte dell’UE alla Turchia anche se ad altri Paesi con gli stessi limiti o in condizioni migliori (Croazia per esempio) si chiedeva di aspettare? Bisognava risolvere la questione dei confini dell’Europa non sulla base di criteri geografici ma sulla base di presunte esigenze di stabilità politica?** A parere di chi scrive la strada non è questa. È per me assolutamente irrilevante la religione professata dalla maggior parte dei turchi, tuttavia **non sono mai stato un supporter dell’adesione di Ankara all’UE, sia perché non è giusto transigere sul rispetto dei criteri di adesione all’UE per ragioni strategiche, sia perché l’allargamento a est ha dimostrato che portare nell’UE paesi di dubbia stabilità non vuol dire automaticamente democratizzarli**, l’esempio sotto gli occhi di tutti è quello ungherese ma ve ne sono altri, **sia perché, prima di far entrare nella casa comune la Turchia, l’UE deve decidere cosa “vuol fare da grande”**. Se nel mondo dei prossimi decenni le cancellerie d’Europa vogliono contare qualcosa si deve pensare ad una politica estera comune decisa a maggioranza, nell’attuale Unione la Turchia probabilmente remerebbe nella direzione opposta, attenta a preservare il suo rapporto con gli Stati Uniti.

Importanti esperti di politica dell’Europa dell’est affermano per esempio che una seria *road map* verso l’Unione europea nei primi anni Novanta per gli Stati nati dall’esplosione della Jugoslavia avrebbe evitato la guerra dei Balcani, seppure qualche minareto qua e là rende simili Istanbul e Sarajevo, la Turchia non è la Bosnia, non è un Paese con forti contrasti etnici e nessuno vuole improvvisare secessioni, tuttavia vi sono in Turchia pericolosi segnali di arretramento sul piano della democrazia ed è percepibile che il partito di maggioranza, o meglio il suo uomo forte, ha ben poca voglia di parlare con la metà del Paese che non l’ha votato. L’Unione europea deve evitare un’altra Bosnia, deve imporre una soluzione pacifica alla questione turca, non può permettersi né di tollerare altri massacri ai propri confini, né di subappaltare nuovamente la sua sicurezza agli Stati Uniti, ammesso che Obama abbia la volontà e sia nella condizione politica di intervenire. La Siria è stata l’occasione per dimostrare che l’UE non ha mai avuto una politica estera, la Turchia sia l’occasione per dimostrare che le cose possono cambiare.

Articolo 2

Quale Turchia per quale Europa?

venerdì 11 febbraio 2011, di [Luca Lionello](#) (membro della gioventù federalista europea)

Il rapporto tra Europa e Turchia è ormai arrivato ad un bivio fondamentale. Le scelte che verranno prese nel prossimo futuro determineranno non solo gli equilibri in Medio Oriente, ma saranno decisivi anche per il destino del processo di integrazione europea.

Nel 2005, dopo il Consiglio europeo di Stoccolma, sono iniziate le trattative ufficiali per l’ingresso della Turchia nell’Unione. Le condizioni fissate da Bruxelles sono le stesse poste ad ogni altro candidato: riformare e rafforzare le istituzioni democratiche ed adeguarsi alle condizioni economiche e politiche stabilite dai criteri di Copenaghen; in particolare è stato chiesto alla Turchia di riconoscere Cipro ed il genocidio degli Armeni. Nel complesso si tratta di impegni molto difficili da rispettare per lo Stato turco, specialmente per quanto riguarda il riconoscimento delle proprie colpe recenti, che comportano una condanna

severa del nazionalismo. D'altronde proprio qui si gioca il futuro del paese e la sua adesione definitiva ad un modello di politica democratica e di società aperta. La Turchia oggi vive un periodo di profonde lacerazioni interne che accompagnano il processo di trasformazione in corso. L'alternativa è tra la deriva antidemocratica nelle forme dell'estremismo islamico o, anche per reazione, del nazionalismo fascista (e la direzione tracciata dalle riforme del governo Erdogan, soprattutto in materia di laicità dello Stato e di libertà di stampa, sembra rendere molto concreto questo rischio); oppure la vittoria delle forze moderate e progressiste che spingono verso una piena integrazione con l'Occidente ed il superamento delle ataviche contraddizioni che impediscono al paese di valorizzare le proprie risorse. Ciò che è certo, comunque, è che l'eredità di Atatürk non basta più alla Turchia. Le istituzioni, gli equilibri di potere, i modelli politici che i turchi hanno seguito e riprodotto per quasi un secolo non assicurano più alla società turca né la prosperità economica, né tanto meno la spinta ideale per guardare con serenità e determinazione al futuro.

Queste contraddizioni sono ancora più evidenti se si osservano da vicino le scelte politiche e le riforme istituzionali degli ultimi anni. Incassato il sì dell'euroburocrazia alla candidatura all'Unione, il governo Erdogan si è impegnato in una serie di riforme costituzionali piuttosto ambivalenti. Il progetto politico portato avanti dall'AKP consiste proprio nel cercare di combinare, in una visione difficile da comprendere per gli Europei, i principi della tradizione islamica con quelli dell'antistatalismo liberista.

Fra i punti fondamentali della riforma costituzionale compaiono da una parte l'affermazione dei diritti individuali, soprattutto economici, ed il riconoscimento delle autonomie locali; dall'altra l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, l'aumento delle decisioni da prendere a maggioranza semplice ed un ridimensionamento dei poteri della Corte Costituzionale, da sempre baluardo della difesa della laicità dello Stato. Ancora irrisolte rimangono, inoltre, sia la questione del "crimine di attentato all'identità nazionale turca" prevista dall'articolo 301 del codice penale, sia l'effettiva devoluzione dei poteri di autogoverno alle regioni orientali a maggioranza curda. Resta infine difficile sapere se davvero la riforma costituzionale riuscirà ad essere approvata. La forte contrarietà del partito di opposizione e del Presidente della Repubblica getta infatti molte ombre su questo progetto perseguito da Erdogan. Inoltre, se anche tutto ciò passasse, non sembra però sufficiente per dare risposte strutturali e precise alla crisi del paese, che è soprattutto una crisi di identità. Sarebbe superficiale liquidare il problema della vocazione europea della Turchia con un semplice sì o con un no. Come la Russia, così la Turchia è un paese a metà tra l'Europa e l'Asia, ed è proprio questa caratteristica a renderla così ricca ed importante. Ma ciò che lascia perplessi è la diagnosi sullo stato di salute delle sue istituzioni democratiche ed il grado di maturità della coscienza civica.

Il processo di modernizzazione e di laicizzazione che ha reso la Turchia un unicum nel panorama degli Stati musulmani, d'altronde, è stato reso possibile proprio da quello stesso esercito che fa ancora del nazionalismo il suo baluardo e che ha impedito il pieno radicamento nel paese delle istituzioni democratiche e del pensiero liberale. Per questo, la strada da compiere per raggiungere i futuri partner europei sulla via della democrazia è ancora lunga e richiederà tempo. L'importante però è che il paese non si perda lungo il percorso, e questo dipenderà non solo dalle capacità della politica e della società turche, ma anche dalle scelte del vecchio continente. **L'atteggiamento che l'Unione europea ha dimostrato negli ultimi anni verso la Turchia è stato infatti profondamente irresponsabile.** L'assenza di un vero progetto politico ha spinto l'Unione ad uno sconsiderato processo di allargamento che ha di fatto bloccato lo slancio verso l'unificazione, riducendo l'Europa a poco più di un grande mercato unico. Non deve allora stupire che la burocrazia europea, sostenuta da paesi anti-federalisti come la Gran Bretagna e dalle pressioni statunitensi, abbia accettato la candidatura della Turchia senza porsi il problema delle conseguenze che questa adesione determinerebbe in assenza di un precedente approfondimento politico. Allo stesso tempo molti leader europei, bisognosi di rassicurare le opinioni pubbliche nazionali e spaventati dai problemi interni della Turchia, rifiutano pubblicamente l'ingresso di questo paese nell'Unione.

In effetti, nel caso di una piena adesione oggi della Turchia alle istituzioni europee, queste diventerebbero (viste le dimensioni del paese, che ben presto supererà anche la Germania in termini di popolazione, e quelle del suo esercito, già oggi il più forte rispetto a quello degli altri membri dell'Ue) dipendenti dall'andamento di un paese politicamente instabile, ancorato a logiche nazionaliste ed in

preda a profondi squilibri sociali ed economici. In realtà anche i nuovi membri dell'Europa centro-orientale presentano caratteristiche simili; ma queste nel caso della Turchia sono molto più accentuate.

D'altro canto rifiutare a questo punto di proseguire sulla strada dell'integrazione dello Stato turco in Europa darebbe un colpo mortale alla prospettiva di una sua definitiva democratizzazione e condannerebbe le forze progressiste interne ad una sicura e definitiva sconfitta. Da un certo punto di vista, avendo l'allargamento del 2005 reso comunque impossibile ogni ulteriore approfondimento politico all'unanimità, **verrebbe quasi da domandarsi se non valga comunque la pena accogliere la Turchia già adesso per approfittare dei vantaggi economici e strategici che la sua adesione sembrerebbe garantire. Ma i rischi sarebbero enormi. Innanzitutto, l'opinione pubblica europea, ancora fortemente contraria, finirebbe per scostarsi ancora di più dal progetto europeo. Inoltre, l'adesione della Turchia ad un'Europa mercato, priva di un nucleo politico, potrebbe veramente sconvolgere in breve tempo l'intera Unione, che già adesso fatica a funzionare e a tutelare le conquiste raggiunte.** Anche perché è prevedibile che i turchi, per quanto beneficiati in termini di democrazia e benessere, sarebbero portati, ancora più dei paesi dell'Est, a ricambiare l'Unione con una politica nazionalista e a rifiutare le future riforme di cui l'Europa mercato avrà comunque bisogno anche dopo Lisbona.

Benché il futuro dell'integrazione europea stia tutto nel ruolo delle avanguardie e nell'ipotesi delle due velocità, è sicuramente meglio che la creazione del nucleo federale avvenga in un quadro comunitario ancora vagamente stabile ed omogeneo, e che non debba diventare l'extrema ratio a fronte del crollo dell'edificio dell'Unione. Infatti, per quanto possa sembrare suggestiva la possibilità che l'ulteriore crisi delle istituzioni europee, determinata dalla piena adesione della Turchia, spinga un'avanguardia di Stati verso la scelta definitiva dell'unificazione, vale davvero la pena di augurarsi il "tanto peggio, tanto meglio"? Certo che se si creasse in tempi brevi un'Europa politica tra pochi Stati, l'adesione della Turchia al mercato e alla moneta europea sarebbe un grande vantaggio per tutti. La Turchia finalmente potrebbe agganciarsi al sistema occidentale ed iniziare un ulteriore processo di crescita civile e democratica.

Dall'altra parte l'Europa unita godrebbe di un partner prezioso da integrare sempre di più e con cui realizzare una politica in Medio Oriente tutta volta alla stabilità e allo sviluppo di quella regione. Ci troviamo davanti ad una speranza difficile da realizzare. Ma il progetto politico è buono e può funzionare. L'Europa ha bisogno di farsi Stato per se stessa e per il mondo. E' quanto richiede la politica della realtà. Se invece si vuole cedere all'opportunismo o al buonismo ben vengano nell' "Europa che non c'è" tanto la Turchia, quanto Israele, la Russia e tutti gli altri. Il premio Nobel Pamuk da anni invita i paesi europei ad accettare la Turchia nell'Unione. Non è con i facili sì o con i drastici no che si può accogliere il suo invito. L'unica risposta convincente può essere data dalla rivoluzione interna che l'Unione europea deve realizzare, creando uno Stato federale, a partire da un'avanguardia di paesi.